

flash

MOTOCROSS

Everts, ancora una doppietta
Domina in 125 e in MX GP

Nuovo trionfo per il belga Stefan Everts che nel Gran Premio di Svezia a Udevalla di Motocross, settima prova del campionato del mondo della specialità, si è imposto con una nuova doppietta, vincendo sia la 125 che la classe regina MX GP. Everts era già riuscito in questa impresa altre due volte nel corso del mondiale, mettendo la sua Yamaha davanti a tutti sia in Bulgaria che in Austria nelle due categorie. Nella classe regina Everts si è imposto sul connazionale Joël Smets (KTM) e sul francese Mickael Pichon (Suzuki).



CALCIO

Tanzania senza soldi, rinuncia
alla partita di Coppa d'Africa

La nazionale della Tanzania non ha potuto giocare il match di ritorno in Coppa d'Africa contro il Sudan per mancanza di fondi. Le casse della federazione locale sono infatti vuote e non è stato possibile acquistare i biglietti aerei per la trasferta dei calciatori della nazionale. Nessuna delle due squadre avrebbe potuto qualificarsi alla fase finale della Coppa, in programma a gennaio 2004 in Tunisia e quindi si è deciso di rinunciare alla partita, evitando altre spese.

NUOTO DI FONDO

Azzurri in Sardegna in attesa
dei mondiali di Barcellona

Continueranno sino a giovedì prossimo in Sardegna gli allenamenti della Nazionale italiana Nuoto di Fondo in vista delle gare del campionato mondiale maschile e femminile di Barcellona. La prima gara è prevista il 13 luglio con una prova sui 5000 metri, distanza sulla quale gli azzurri hanno effettuato un test sabato nuotando dall'isola di Tavolara a Porto San Paolo. La nazionale maschile è arrivata al traguardo con sette minuti di vantaggio su quella femminile dopo aver attraversato in poco più di 60 minuti l'Area Marina Protetta di Tavolara.

MOTOCICLISMO

Trittico francese sulla Suzuki
domina la 24 ore di Liegi

La Suzuki GSXR 1000 ufficiale numero 2 pilotata dai francesi Sébastien Gimbert, Olivier Four e Nicolas Dussauge ha dominato le 24 ore di Liegi di motociclismo, prova del Master of Endurance, sul circuito di Spa-Francorchamps. L'equipaggio vincitore, privo del suo miglior pilota, il francese Jean-Michel Bayle, che ha rinunciato all'ultimo minuto per una frattura ad un dito, ha effettuato 541 giri, imponendosi con 2 minuti di vantaggio sulla Suzuki numero 1.

il commento

ROGER COME TOTTI
IL TENNIS HA
IL SUO «CUCCHIAIO»

Claudio Pistolesi

Erano mesi e mesi che i motivi di interesse tennistico degli appassionati erano molto più facilmente rintracciabili nel tennis delle donne. E in modo assolutamente meritato. Ieri, con la vittoria di Federer su Philippoussis, ha segnato la rivincita del tennis maschile. L'entusiasmo che il definitivo arrivo nell'orbita degli immortali del tennis di questa stella svizzera di mamma sud africana ha di certo superato quello trasmesso dall'ennesimo confronto tra le due sorelle Williams alla loro quinta finale in famiglia nei tornei dello slam.

In questo Wimbledon Hewitt è stato un n.1 senza sale, dopo un paio di "come on" urlati a squarciagola il suo appeal sul pubblico si è esaurito. Agassi è un immortale che ha enormi meriti nel tenere livelli altissimi ed essere tutt'oggi in vetta al ranking mondiale ma era legittimo attendersi l'esplosione di nuovi fenomeni assoluti che possano trainare il movimento. Federer ce l'ha fatta e l'aspetto ancora più importante è che esprime un gioco ricchissimo per qualità e quantità. Roger gioca, diverte e si diverte. Ieri ho visto un passante di rovescio in corsa, colpo incrociato dal suo polso straordinario mentre però guardava il lungolinea di Philippoussis che ha abboccato in pieno. Qui Federer, in modo sportivo intendiamoci, ha dimostrato di essere padrone assoluto della situazione. Il messaggio subliminale era chiaramente per l'avversario australiano: «Io faccio quello che voglio con la palla e tu non puoi starmi dietro». In modo meno plateale ed evidente in quel momento ho rivisto in Federer lo spirito di Francesco Totti che tirava il rigore con il "cucchiaio" in semifinale agli Europei di tre anni fa. Una dimostrazione di superiorità che non c'entra con l'arroganza, una padronanza del momento proprio della grandissimi. La sensibilità nel gestire tutte le situazioni di Federer ha strapazzato la superpotenza non solo di Philippoussis ma anche quella di Roddick che avevo, onestamente, pronosticato vincitore. Dopo averlo visto da vicino nel primo turno contro Davide Sanguinetti non pensavo che qualcuno potesse contrastare le botte di prima ma soprattutto di seconda palla e la forza esplosiva del dritto adattatosi meravigliosamente all'erba. È probabile che le sfide tra Roddick e Federer siano da mettere in preventivo per le finali di ancora diversi anni a venire.

Nel torneo femminile, registrata ancora una volta la potenza di Serena a spese di Venus, che mi pare digerire sempre meno bene il ruolo di spalla della sorellina (si fa per dire), è bello fare i complimenti a Silvia Farina ed al marito-allenatore Francesco Elia, con il quale con grande piacere spendo durante i tornei un sacco di tempo a parlare di tennis. Silvia non finisce di stupire: dopo due Masters ora anche questi quarti a Wimbledon fanno crescere la voglia di dire a tutti che i tennisti italiani sono lì, vicino al vertice. Con fiducia in loro stessi e la consapevolezza che competere nei tornei che contano non è zona a loro vietata sono certo che si potrà ribaltare in pochi anni la lagna secondo cui in Italia non ci sono campioni. Grazie di nuovo Silvia.

Wimbledon ha un re giovane

A 21 anni Federer conquista il torneo londinese battendo Philippoussis in 3 set



Roger Federer si carica dopo un colpo vincente. In tutto il torneo il campione svizzero ha perso solo un set

Ivo Romano

LONDRA Ristretta la cerchia, elevata la qualità. C'era Bjorn Borg, l'orso del tennis, colui che ne stravolse i canoni, vinse a Wimbledon per 5 volte di fila, senza staccarsi dalla linea di fondo, ideale compagna di viaggio lungo il percorso dorato di un'intera carriera. Poi c'era Pat Cash, un altro fenomeno, che però alla linea di fondo preferiva la rete, da buon australiano vi si attaccava come una mosca, non lasciava passare neanche uno spillo, fino a issarsi sul trono di Wimbledon in quell'indimenticabile estate del 1987. E c'era pure Stefan Edberg, che al "serve and volley" proprio non conosceva alternative, batteva e scattava in avanti, come per un riflesso condizionato, ovunque fosse, erba, cemento o terra avesse sotto i piedi: normale che il suo nome finisse dritto nell'albo d'oro di Wimbledon. Un bel "parterre de roi", tre campioni uniti dal medesimo destino: trionfatori a Wimbledon, prima da junior, poi da professionisti. Erano in tre, da ieri sono in quattro. Un convalidato in più si è accomodato al tavolo della celebrità, uno che come loro ha ben impresse del stimate del fuoriclasse, del campione che conduce gli appassionati in un viaggio a

ritroso nel tempo, a quando il tennis viveva di gesti bianchi e carezze librate nell'aria. Ha un bel viso da attore, una meritata fama da "sciupafemmine", un adolescenziale apprezzamento per wrestling e Play Station, una sana passione per la pesca subacquea. E soprattutto ha il tennis nei cromosomi. Il suo nome è Roger Federer, ha solo 21 anni, arriva dalla Svizzera, il che poi è l'unico dilemma. Come sia venuto fuori, svezato, cresciuto, esploso quel ragazzino nato a Munchenstein, periferia di Basilea, è quello che in tanti si chiedono. Certo, papà Robert e mamma Lynnette, proventi tennisti della domenica, ci misero del loro nel mettergli tra le mani una racchetta, quando ancora il primo ciclo di studi non era terminato.

Ma il talento che mise in vetrina fin da subito non poteva che essere un gradito dono di madre natura. Non restava che concinarlo, coltivarlo, limarlo. Compito affidato a Peter Carter, australiano, colui che di Federer sarebbe divenuto l'allenatore e il mentore. Prima di lasciarlo da solo, troppo presto per tutti e due, quando un anno fa una carambola in automobile lasciò sull'asfalto un corpo senza vita e a casa un ragazzo in lacrime. In lacrime come ieri, sul Centrale, quando il sogno è diventato realtà: «Questo successo



Mark Philippoussis tenta di ribattere da fondo campo

lo dedico a chi mi sta vicino. Ma soprattutto a lui, a Peter, che tanto mi ha dato e tanto mi manca». Che Federer dovesse entrare in pompa magna nel novero dei grandi era scritto nelle stelle. Uno che da junior aveva trionfato dappertutto non poteva fallire, uno che a Wimbledon (2 anni fa) si era permesso il lusso di tirare lo sgambetto a Pete Sampras non poteva tardare a esplodere, malgrado gli alti e bassi, i successi su ogni tipo di superficie e le inopinate sconfitte (l'anno scorso battuto qui al primo turno da Mario Ancic).

Non poteva fallire, neanche dinanzi allo strapotere muscolare di Mark Philippoussis, detto Scud per i missili che spara col servizio (e non solo), l'australiano tornato in vetta dopo esser finito nel baratro, fino ad agganciare un inaspettato approdo in finale.

Ma Roger le botte del gigantesco "canguro" le ha disinnescate con la classe, gli ha perfino reso pan per focaccia, è sceso anche sul suo campo preferito.

Lo Scud si presentava con la sua massiccia mole sulla rete, lui ne evitava le lunghe leve disegnando geometrie da fuoriclasse. Philippoussis provava a collezionare "ace", lui ne metteva a segno perfino di più. Non una chance gli ha concesso, non una palla-break. Primo set al tie-break. Secondo facile facile, giocato come solo in Paradiso può accadere mettendo in fila una serie di punti da standing-ovation.

Infine conclusione ancora al tie-break, senza mai dar l'impressione di un pur minimo cedimento. Per un trionfo bagnato dalla lacrime, il primo Slam di uno svizzero: «Da ragazzino ci scherzavo, dicevo che un giorno avrei vinto qui. È incredibile, una grande emozione vincere qui, non so come ho fatto». Semplice, molto semplice: «È vero, ho giocato i due migliori match della mia carriera, sono cresciuto match dopo match, semifinale e finale sono state da sogno». È il degno approdo di un predestinato, un atleta baciato dal talento.

Lo avevano pronosticato in tanti, una rivista americana gli aveva dedicato una copertina, con tanto di impertinente domanda: «Roger Federer è considerato il campione del futuro: che cosa sta aspettando?». Semplice, aspettava Wimbledon. E la sua sacra erba, dove il talento ancora trionfa sulla potenza.

Doppio misto
Per la Navratilova
titolo numero 20

LONDRA Nel lontano 1979 l'impresa riuscì a Billie Jean King, una che nella storia del tennis qualcosa ha contato. Vinse il titolo in doppio misto e portò a venti il suo totale sull'erba di Wimbledon. Allora Martina Navratilova di anni ne aveva solo 22, ma già faceva incetta di successi: fu in quell'edizione che centrò il suo secondo in singolare prestigioso torneo londinese. Poi ne avrebbe messi in carriera molti altri, a Wimbledon come negli altri tornei del Grande Slam e nei tornei Wta. Una marea, davvero. Fino a ieri se ne contavano 167 in singolare e 170 in doppio, di cui ben 57 negli Slam (18 in singolare, 31 in doppio, 8 in doppio misto). Aveva un solo grande rammarico. Non era riuscita a centrare il decimo successo nel singolo a Wimbledon, si era fermata in finale nel '94, al cospetto di Conchita Martinez. Ora che di anni ne ha ben 46 a quella specialità non può neanche un pensiero. Ma nel doppio si diverte ancora. E non di rado vince pure. A quest'età la più grande aspirazione che le restava era portare a 20 i titoli di Wimbledon, proprio come Billie Jean King. Così continuava a provarci, in doppio e doppio misto. Finché l'agognato successo non è arrivato. Ieri, in coppia con l'indiano Leander Paes, la Navratilova ha superato in finale (6/3, 6/3) l'israeliano Ram e la russa Rodionova, sul mitico Centre Court dell'All England Club, dove per anni ha dominato la scena. Ha trionfato di nuovo a Wimbledon, vi ha raggiunto quota 303 match giocati, è giunta a quota 20 titoli (9 in singolare, 7 in doppio, 4 nel misto) sull'erba più famosa del mondo, ha addizionato un altro successo alla sua fantastica collezione. Forse la finale del '94 con la Martinez non la dimenticherà mai. Ma quel mesto ricordo ieri è sfumato, almeno per un po'.

i.rom.

Mike Tyson

Joyce Carol Oates

traduzione di G. Strazzeri

Oscar Mondadori

pagine 90, euro 5,80

Cosa c'entra una scrittrice del calibro di Joyce Carol Oates, una delle massime autrici americane viventi (newyorkese, classe 1938), con un personaggio come Mike Tyson? A tutta prima potrebbe sembrare poco o niente. Invece no, il rapporto c'è ed è stretto, tanto che la Oates a Tyson ha dedicato un libro, a lui intitolato, un volume fatto di articoli, interviste e interventi apparsi su riviste e quotidiani statunitensi, quali Life e The New York Times. L'interesse della Oates per Tyson è parte di una più ampia competenza sulla boxe. Il suo interesse per questo sport nasce da bambina, quando il padre la portava ad assistere agli incontri di pugilato. Del resto il pugilato ha sollecitato la fantasia di molti scrittori: da London (in questa stessa rubrica, sul giornale del 13 maggio scorso, abbiamo recensito due suoi racconti dedicati alla

noble art della box) a Ernest Hemingway, a Mailer (The Fight, 1975).

Con Joyce Carol Oates è la prima volta, però, che è un'autrice donna ad occuparsi di boxe. Con uno sguardo che è tutto femminile su uno sport, su una realtà, su un mondo, che sono tutti maschili. La vicenda di Mike Tyson diventa esemplare ed emblematica dei significati e delle valenze di questo sport nel suo complesso: «Il fascino potente di Mike Tyson, come quello dei suoi predecessori, consiste nel vedere, seppure in un contesto artificiale e delimitato, un essere umano, uno come noi, ridotto

all'essenza della forza fisica, dell'abilità e della scaltrezza, che assume il controllo del proprio destino». L'enfant prodige della boxe mondiale viene scrutato e descritto dalla scrittrice con attenzione e minuzia di particolari. Queste la descrizione di alcune delle impressioni ravvicinate: «Di persona Tyson emana un'aria di intensa fisicità; è difeso, cauto nel parlare, diffidente verso chi non conosce, immanicabilmente gentile. Ha un'intelligenza che si esprime in maniera ellittica, come attraverso una maschera, ma non è la maschera di morte che tanto intimidisce i suoi avversari».

Tuttavia Tyson non è che il pretesto per sviluppare tutta una serie di riflessioni sulla boxe, all'interno della cui storia l'autrice spazia con competenza di nomi, date, avvenimenti, e poi sulla società americana in generale. Il pugilato, secondo la Oates, trae il suo fascino simbolico dalla negazione delle regole sulle quali si basa normalmente la convivenza umana: «La menzogna letteraria contro cui la boxe si muove ha a che fare con l'idea di tutela della vita umana, con la visione sacralizzata della vita; non uccidere (o danneggiare, ferire o fare in modo di provocare sofferenza) e non fare agli altri

quello che non vorresti fosse fatto a te: sono queste le ingiunzioni morali contro le quali lo spettacolo della boxe prende le mosse e da cui trae le sue energie. Tali ingiunzioni, per tutta la durata del "gioco", sono negate, repressate o stravolte».

C'è poi un discorso sulla dimensione sociale e di classe di questo sport, l'unico accessibile agli strati più bassi del proletariato. Non a caso spesso i pugili di maggior successo sono persone dalle vicende esistenziali travagliate o che hanno vissuto condizioni di marginalità e disadattamento. Lo stesso Tyson non può fare a meno

di notare come nei party eleganti e mondani che frequenta lui sia l'unico ospite di colore. La Oates smentisce inoltre il luogo comune secondo cui la boxe sarebbe il più violento tra gli sport, «dato che si trova al settimo posto, dopo il football, le corse di cavalli, l'automobilismo, l'alpinismo eccetera (ad esempio, è meno sistematicamente violento del football, in cui in una sola stagione centinaia di giocatori vengono multati per consapevole infrazione delle regole)».

Per una scrittrice - quale, innanzitutto, è Joyce Carol Oates - la boxe, filtrata nello specifico dalla storia tormentata di Tyson, rap-

presenta un "frame", una lente, attraverso cui leggere la realtà. E allora uno come Tyson, con la sua vicenda tormentata dall'altare alla polvere e ritorno, si rende perfettamente funzionale alla dimostrazione di un teorema: «La boxe non va forse letta come una metafora della vita, ma i suoi repentini e talora irrimediabili rivolgimenti ricordano da vicino quelli della vita, ed è il colpo che non abbiamo saputo prevedere - e che sul ring è il colpo del k.o. - quello che decide la nostra sorte. L'oscuro fascino del pugilato ha a che fare tanto con la sconfitta e il coraggio di affrontarla, quanto con la vittoria. Due uomini salgono su un ring da cui, in termini simbolici, uno solo scenderà». Nonostante però la dichiarazione d'intenti («La boxe non va forse letta come una metafora della vita», dove il "forse" è però significativo), per quanto ci riguarda accettiamo la lezione per quello che è: un'evidente, potente metafora, una di quelle metafore totalizzanti che sono la specialità degli scrittori.

Sport & Libri

La metafora della vita passa per Tyson

Roberto Carnera